

scenza, volontà, affettività). Al punto che non è fuori luogo parlare qui di « realismo »: poiché la reale ed armonica organicità della vita soggettiva non viene arbitrariamente dissolta in un principio astratto (quale potrebbe essere l'« atto » in Gentile), né viene irrigidita in artificiose partizioni distintive (come in Croce), né l'attenzione speculativa si concentra sproporzionatamente su certe funzioni della vita soggettiva a scapito di altre (rischio da cui non è completamente esente, ad esempio, Blondel); poiché, soprattutto, la alterità — sia essa naturale, umano-egologica o sacrale — permane sempre come baricentro di ogni atto soggettivo.

Queste precisazioni possono apparire oziose qualora riconosciamo, con Heidegger, l'intrinseca aporeticità immanente ai dilemmi realismo-idealismo, soggettivo-oggettivo; che quanto di effettivamente problematico vi è in questi dilemmi può venire sciolto soltanto sul « terreno » dell'analitica esistenziale. Ma allora bisogna rilevare che nell'immagine della vita soggettiva, quale viene delineata da Lazzarini, si ritrovano, sia pure ad un livello di maggiore densità sintetica, i risultati più salienti di tale analitica esistenziale. Ciò è evidente, in particolare, laddove Lazzarini considera l'affettività nella sua portata ontologico-esistenziale, riscattandola dal limbo psicologistico in cui la maggior parte dei pensatori l'hanno relegata; è un punto questo, in cui l'autore emerge originalmente, accanto a Max Scheler, all'Heidegger teorico della *Befindlichkeit*, nel panorama speculativo contemporaneo.

D'altro canto Lazzarini integra e supera l'analitica esistenziale allorché questa, con un salto indebito che eleva una scelta metodica, provvisoria, ad una scelta di principio, definitiva, si irrigidisce sostanzialmente in una metafisica della Finitudine e del Nulla. Il punto di approdo di Lazzarini è invece la positività dell'Altro, di fronte a cui l'esistente, riconoscendo il proprio limite creaturale, trova una garanzia ed una speranza escatologica di Redenzione e di Salvezza. In tal modo l'esistenza non è più mera ed assoluta deiezione, bensì è uno *status viae* che allude e prelude ad uno *status termini*. Ma si noti che tale atteggiamento di coscienza comporta nel soggetto — ed è proprio qui che viene celebrata al culmine l'esisten-

zialità intenzionale — una opzione radicalmente diversa da quelle sempre provvisorie che si succedono e si consumano nell'ambito della quotidianità: una opzione definitiva. Essa è l'omologo di ciò che è la Nausea in Sartre, l'Angoscia in Heidegger; soltanto che, mentre la Nausea e l'Angoscia disvelano all'uomo la sua condanna, il suo essere irrimediabilmente gettato nella Finitezza e nell'Assurdo, la opzione definitiva dischiude all'uomo gli orizzonti della Salvezza e della Speranza escatologica.

Nella tematica dell'Assolutamente Altro Lazzarini entra in sintonia con i risultati più pregnanti dell'antropologia religiosa (si pensi soltanto a R. Otto); nel riconoscere l'opzione escatologica come il fatto decisivo dell'esperienza religiosa e nel porre la positività metafisica di Dio *primariamente* nella sua azione salvifica nei confronti dell'esistente creaturale, egli supera definitivamente le *impasses* di ogni teologia naturalistica e razionalistica e si dispone ad un fecondo dialogo con le correnti più vive della teologia contemporanea.

(S. Morigi)

A. CRESCINI, *Il problema metodologico alle origini della scienza moderna*, Pubblicazioni dell'Università di Trieste, Ed. dell'Ateneo, Roma 1972. Un vol. di pp. 491.

Le questioni riguardanti il metodo scientifico si sono andate diffondendo e approfondendo in questi ultimi tempi, promosse contemporaneamente da filosofi e da scienziati, intenti i primi a ricercare il senso di un'attività, quella scientifica, che nell'epoca moderna ha assunto un ruolo da protagonista, i secondi a rendersi consapevoli dei fondamenti del loro sapere e delle condizioni che lo rendono autentico e fecondo. Il pensiero scientifico moderno, com'è noto, ha avuto la sua prima impostazione agli inizi del Seicento, soprattutto con Galilei, ma questa fioritura di intuizioni, impostazioni e realizzazioni ha avuto tutta una preparazione filosofica, culturale, metodologica, la cui conoscenza è pertanto indispensabile per capire a

fondo la nascita della scienza moderna nel suo pieno valore. Lo studio del Crescini affronta proprio questo tema da un punto di vista storico e da un punto di vista interpretativo, teorico. Parte dalla fine del Cinquecento e si conclude con l'esposizione del pensiero metodologico di Galileo, cui sono dedicati i due ultimi lunghissimi capitoli. Tale ricerca era stata preparata da un altro volume (*Le origini del metodo analitico. Il Cinquecento*, 1965), in cui l'A. aveva ricercato soprattutto nel pensiero nominalistico, nella dialettica umanistica, nelle nuove impostazioni scientifico-naturalistiche del Cinquecento e nella formazione del pensiero matematico rinascimentale, le premesse di quella rivoluzione metodologico-scientifica di cui il presente ed approfondito studio tratta in modo esplicito.

I vari capitoli sono internamente connessi l'uno all'altro, cosicché essi mostrano molto bene la preparazione matematico-filosofica dell'A. Il primo capitolo è dedicato alla « Situazione metodologica alla fine del Cinquecento », e si richiama ovviamente ai risultati della prima ricerca. Vi compaiono molte figure di filosofi e di dialettici di diversi paesi, soprattutto italiani, spagnoli e tedeschi, i quali, richiamandosi in particolare allo Zabarella e al Ramo, i due più grandi logici del Cinquecento, puntualizzano da diversi punti di vista il complesso problema metodologico, e indicano eloquentemente quanto acutamente questo fosse ormai dovunque sentito. Ma già col secondo capitolo, dedicato al concetto di « precisione », di « passaggio al limite » e di « minimo » nel Cusano e nel Bruno, e soprattutto nel terzo sul « Metodo analitico-induttivo di Francesco Bacone » è facile scorgere i nuovi orientamenti che germogliano dalle precedenti esigenze e maturazioni culturali. Il lungo capitolo (pp. 103) dedicato a Keplero espone la complessa vicenda intellettuale di demolizione dei principi su cui poggiava la vecchia astronomia tolemaica e, in parte, copernicana, e l'impostazione di un nuovo moderno concetto di ipotesi. I due ultimi capitoli sono dedicati a Galileo; precisamente, il primo a « Lo sfondo dottrinale della rivoluzione metodologica galileiana », il secondo a « La metodologia di Galileo Galilei ».

L'interpretazione che l'A. dà del meto-

do galileiano, basata sulla conoscenza della situazione filosofico-metodologica e scientifica dell'epoca in cui si maturò, e sull'attenta lettura delle opere del grande scienziato, con la messa in risalto dei suoi elementi: sostituzione della dimensione relazionale a quella sostantiva, analisi e semplificazione, idealizzazione e dialettizzazione, offre un quadro in buona parte nuovo della metodologia galileiana. Questa viene convalidata dall'ultimo lungo paragrafo dedicato a « Le contrastanti interpretazioni del pensiero galileiano ». Il ritorno alle classiche impostazioni galileiane dell'odierna epistemologia (cfr., ad es., K. Popper e P. Feyerabend) rendono indubbiamente più attuali le ricerche dell'A. Tre appendici chiudono il volume: la prima riproduce la *Tabula generalis P. Rami dialecticae*, la seconda presenta il testo con traduzione di alcuni brani significativi delle *Calculations* del Suiseth, che erano di moda dal Trecento in poi, la terza un brano preso dalle *Summulae naturalium Magistri Pauli Veneti*, in cui viene contrapposta la concezione nominalistica a quella realistica.

(G. Penzo)

J. J. O'MEARA, *Porphyry's Philosophy from Oracles in Eusebius's Praeparatio Evangelica and Augustine's Dialogues of Cassiciacum*, « Études Augustiniennes », Paris 1969. Un vol. di pp. 38.

In una sua opera del 1959 l'autore aveva sostenuto con argomenti stilistici e filologici che, in sostanza, tra le opere neoplatoniche che Agostino lesse prima della conversione completa al cattolicesimo era senz'altro da annoverarsi il *De regressu animae* di Porfirio. Gli furono rivolte in seguito alcune critiche, soprattutto da parte di Hadot, Folliet e Madec, per la verità riguardanti alcuni punti secondari e non intaccanti il nucleo centrale della sua posizione. Ora, con questo suo lavoro, l'O'Meara intende allo stesso tempo rispondere a questi critici, pur tenendo conto delle loro giuste osservazioni e ribadire approfondendola la sua tesi sui rapporti tra Porfirio e sant'Agostino. L'opera